

Come si uccide un operaio **- 25/10/2016 Prospettiva Marxista -**

La morte e la vita di un proletario cosciente

Nella notte tra il 14 e il 15 settembre, a Piacenza, un operaio è stato schiacciato da un camion. È morto. Si chiamava Abd Elsalam Ahmed Eldanf, proveniva dall'Egitto. Lavorava come facchino a tempo indeterminato e stava facendo un picchetto, stava sostenendo una lotta per il reintegro e per la stabilizzazione di altri lavoratori. Le autorità hanno fulmineamente stabilito che, nonostante testimonianze di segno opposto, nessun esponente dell'azienda contro cui era diretta la mobilitazione ha incitato l'autista a procedere, forzando il picchetto. Anzi, in base a rapidissime ricostruzioni hanno concluso che non sarebbe stata in corso alcuna manifestazione, alcuna protesta.

In ogni caso, è stata una morte logica, drammaticamente logica. Non si può calpestare per anni e anni la classe lavoratrice, privarla sistematicamente degli strumenti di tutela acquisiti in cicli economici, in fasi storiche precedenti, ridurla di fatto ad unica variabile economica su cui agire per contenere costi e ottenere per la via più breve un rilancio di competitività, fare a brandelli ogni rimasuglio di una sua rilevanza politica e sociale e poi pensare che tutto questo processo non porti anche ad una sua maggiore vulnerabilità, anche nel senso più fisico del termine. Non ci si può stupire se, anno dopo anno, Governo dopo Governo, la condizione della classe proletaria come oggetto inerme (doverosamente inerme, come se questo fosse in sintonia con una legge di natura), come materia prima messa spudoratamente a disposizione di tutte le frazioni borghesi, ha creato un clima, una diffusa sensazione di impunità nel fronte padronale. Come si può pensare che, a maggior ragione in settori come la logistica dove logiche e meccanismi interni alimentano una pressione padronale più diretta e manifestamente brutale, la riduzione dei proletari a realtà insignificante, a comoda valvola di sfogo per le contraddizioni del capitale grande e piccolo, non potesse alla fine significare che è possibile e praticabile considerare il valore della vita degli operai come qualcosa di molto relativo, un dato che può

essere messo in discussione senza attendersi chissà quale reazione? Difatti le testimonianze, le reazioni dei lavoratori, dei sindacalisti (quelli ancora degni di questo nome) impegnati nel settore della logistica hanno mostrato rabbia ma non certo sorpresa. Innumerevoli volte, ai cancelli delle aziende e delle cooperative della logistica, la tensione tra il sacro diritto della proprietà, del profitto e la lotta dei lavoratori per una vita appena appena decente ha portato a situazioni che solo per un soffio non sono sfociate nella tragedia.

Ma l'operaio ucciso a Piacenza andava ucciso due volte. Andava negato il significato di classe della sua morte. Già, perché la sua lotta e, con tragica esemplarità, la sua morte, manifestano una realtà molto sgradita al capitale e ai suoi sacerdoti e tirapiedi. Abd Elsalam Ahmed Eldanf non è morto in una piega di quell'emarginazione che connota le dinamiche capitalistiche, le quali accanto allo sfruttamento della forza-lavoro prevedono sistematicamente l'esistenza di un bacino di disoccupati, di sottoproletari, di poveri esclusi dai processi produttivi e dal mercato del lavoro. Sarebbe stata una vicenda non meno tragica ma più facilmente riconducibile, e ridimensionabile, nella sfera di una marginalità estranea alla "vera" realtà capitalistica, nella dimensione di una piaga presentabile come disfunzione sociale (ora con i tratti di quei "normali" risvolti oscuri della condizione umana che nemmeno il prodigioso avvento del capitalismo ha potuto superare ora con le sembianze di un evento apocalittico come l'immigrazione, in grado di azzerare ogni responsabilità capitalistica in virtù della sua inedita portata epocale). Sarebbe stata facilmente confinabile entro la dialettica di pietà o egoismo, di accoglienza o chiusura, di filantropia o cinismo. Invece, l'uomo, l'extracomunitario ucciso a Piacenza era un operaio ed è morto lottando da operaio cosciente in nome di interessi di classe che andavano oltre la sua immediata sfera individuale. È morto stritolato dalla società capitalista, è stato ucciso perché contro di essa lottava. Neanche con tutte le giravolte, le più oscure capriole ideologiche, si può negare

questa realtà: è una vittima del capitalismo, un caduto nella lotta contro lo sfruttamento insito nel cuore di questo modo di produzione. Meglio, quindi, parlare il meno possibile della faccenda o, se proprio si deve, parlarne male. Anche perché la tragica storia della lotta e della morte di Abd Elsalam Ahmed Eldanf dice qualcos'altro di molto importante. I flussi migratori non portano solo alla formazione di situazioni sociali condannate in eterno all'emarginazione, a rimanere per sempre questione da Caritas o, al polo opposto, alla "success story" del migrante che diventa ristoratore, che mette borghesemente a frutto doti manageriali, che entra anch'egli nel vincente mondo dell'imprenditoria. Il flusso migratorio porta anche alla formazione di classe operaia e, entro di essa, all'emersione di strati di avanguardia capaci di sostenere lotte che vanno immensamente oltre l'istintiva, aclassista, connotazione di competizione per la sopravvivenza, limitata, per quanto comprensibile, alla più diretta, immediata, individuale, e quindi disperata, dimensione di "ultimo della terra". No, Abd Elsalam Ahmed Eldanf è morto come proletario, come proletario in lotta, testimone della possibilità che dal ribollire delle migrazioni che raggiungono e riplasmano le metropoli imperialistiche scaturiscano forze nuove ed esperienze avanzate per la nostra classe, per la sua storica battaglia. Ecco perché, lo ribadiamo, la storia di quest'operaio è taciuta o è raccontata adeguatamente "contestualizzata".

Il Far West del Corriere, la giungla di Avvenire e la legalità di Libero

Dario Di Vico sul *Corriere della Sera* del 16 settembre sembra non iniziare male. Descrive i grandi poli logistici come quello di Piacenza come realtà caratterizzate da un «*lavoro da schiavi*», un settore che «*opera in totale spregio alla qualità del servizio e del lavoro*». Ma questo piglio dura poco. Nel «*Far West*» della logistica viene fatto rientrare tutto e il contrario di tutto, il capitale e la forza-lavoro, gli sfruttati e gli sfruttatori, chi sprema i lavoratori senza pietà e chi cerca di organizzarli perché ottengano condizioni più umane. «*Padroncini senza scrupoli, false cooperative, caporalato etnico, criminalità organizzata*» sono gettati allegramente nello

stesso calderone con i «*piccoli sindacati spregiudicati*». La successiva descrizione della diversità tra gli operai metalmeccanici di origine straniera, organizzati dai sindacati confederali, e la «*terza classe operaia*» (né tute bianche né tute blu) è stranamente mutila: i primi possono rientrare nel contratto nazionale e «*li si può vedere facilmente nei cortei e nei volantini*», i secondi possono arrivare, straordinari compresi, ad appena mille euro e «*tra i 400 mila facchini che lavorano in Italia per Cgil-Cisl-Uil lo spazio è stretto e ad aver la meglio sono i vari Cobas*». La domanda che rimane senza risposta è perché mai lo «*spazio stretto*» determinato dalle più gravi condizioni di sfruttamento debba necessariamente tagliare fuori i sindacati confederali e premiare invece «*i vari Cobas*»? Comprensibilmente il giornalista del *Corriere* preferisce non affrontare la domanda. In realtà gli interessa puntare al vero obiettivo della sua invettiva, i sindacati di base, gli "irregolari": «*Nelle loro mani gli extracomunitari diventano delle "macchine per la lotta selvaggia"*» e «*quasi mai gli scioperi vengono indetti regolarmente e invece la modalità prevalente di lotta è il blocco selvaggio*». E non finisce qui, con i loro blocchi dei cancelli, questi professionisti del sindacalismo selvaggio fanno «*dare i numeri*» ai camionisti, peraltro anch'essi vittima «*di un altro dumping sociale*». Insomma, nel selvaggio West della logistica sono tutti selvaggi, vale a dire che sono tutti sullo stesso piano, e, anzi, a ben vedere i più selvaggi sono «*i vari Cobas*», che sfruttano gli spazi creati dalle condizioni pesanti dei lavoratori (qualcuno dovrebbe avvisare Cgil-Cisl-Uil dell'esistenza di questi spazi), li manipolano per le loro azioni estremistiche e, dulcis in fundo, portano all'exasperazione i camionisti (anche i cancelli bloccati dagli scioperanti e tutto il sistema di sfruttamento e di contrapposizione tra salariati che le aziende mettono in piedi e che grava ogni giorno sulle spalle dei camionisti sono posti bellamente sullo stesso piano...). Date queste premesse l'appello finale a «*ripristinare la legalità*» nel settore lascia pochi dubbi su quale soggetto si concentrerebbe questo giro di vite.

Un minimo di decenza in più l'ha mostrato *Avvenire*. Nella paginata che il giornale di ispirazione cattolica ha dedicato alla morte

dell'operaio si possono cogliere accenti critici nei confronti della versione fornita dalla Procura (non si può ridurre tutto «*a un banale incidente stradale*»), un'aperta condanna dell'«*agghiacciante*» silenzio delle aziende coinvolte, un accenno al sistema delle multe con cui gli autisti vengono spinti dalle aziende contro altri lavoratori in lotta. Ma il taglio generale, a cominciare dai titoli, non si discosta dalla classica notte in cui tutte le vacche sono nere: «*Morire di conflitto*» è il titolo in prima pagina, mentre nella titolazione all'interno è evocata una «*giungla della logistica*» che svolge la stessa funzione del «*Far West*» del *Corriere*.

Filippo Facci su *Libero* sembra adottare uno schema un po' più obiettivo di quello di Di Vico (del genere: vi fornisco imparzialmente tutte le versioni del fatto, scegliete voi). Ma è solo un vecchio trucco, il succo è lo stesso del *Corriere*. Ecco, quindi, scorrere le tre versioni della tragedia: la prima è quella fornita dai lavoratori in agitazione (non mancando di commentare le loro parole come «*slogan da anni '70*», l'imparzialità va bene ma fino ad un certo punto...), la seconda quella della Procura, la terza (non a caso è l'ultima, quella che deve rimanere più nella testa del lettore, quella che deve suonare come la vera, la definitiva) è di fatto quella di *Libero*: «*Ufficialmente non è in corso nessuna manifestazione sindacale, o assemblea, picchetto, presidio, sciopero: ma i lavoratori, come spesso fanno, improvvisano dei picchetti selvaggi. A dirla tutta, non è in corso neanche nessuna trattativa aziendale: in mezzo al trambusto è arrivata la Digos della questura che, sperando di metterci una pezza, ha agevolato un rapido incontro tra gli operai e i rappresentanti della ditta e però è andata malissimo. Allora i lavoratori hanno ripreso a fare casino fuori dal cancello, come si dice: spontaneamente. E si sono piazzati davanti ai cancelli per bloccare il passaggio ai Tir. Tutto illegale, ma si fa così*». La citazione è un po' lunga, ma merita. Non una parola, nemmeno una, sulle condizioni di lavoro, sulle politiche aziendali, sulla parte svolta dal padronato in questa ed altre vertenze. Il faro della stampa "libera" è tutto sui lavoratori che fanno «*casino*», sui loro «*picchetti selvaggi*» (ancora una volta il Wild West è più Wild da una parte della barricata),

sulla loro «*falsa allegria*» (ancora con questa storia degli scioperi, dei picchetti, dell'unione dei lavoratori in lotta che conferisce dignità e significato alla vita dei lavoratori! Mica siamo negli anni '70). Di fatto l'unica differenza con il *Corriere* è che *Libero*, come ragioni di bottega politica esigono, ci risparmia almeno l'elogio indiretto dei confederali. A proposito di Far West, la descrizione degli attimi che hanno preceduto l'uccisione dell'operaio ricorda la sceneggiatura di un western di serie B. Ci si avvicina all'ora della verità seguendo i "buoni", i cui gesti stessi li rivelano come tali, trascinati loro malgrado in uno scontro in cui comunque tutte le ragioni risiedono dalla loro parte: «*I camionisti dei Tir si pongono il problema, anche perché quelli in fondo sono colleghi: ma i loro capi a un certo punto li autorizzano a partire perché la legge e la ragione sono dalla loro*». Il richiamo alla legalità violata dai lavoratori è una costante per altro di tutto il pezzo. Ora, se il fatto non costituisse una tragedia, si potrebbe trovare persino spunti esilaranti. *Libero*, il giornale che incarna i mal di pancia piccolo-borghesi verso lo Stato, le tasse, che ha sempre strizzato l'occhio ai comportamenti più o meno disdicevoli dei suoi referenti politici, stigmatizzando la greve intonazione manettara del coro legalista di altri schieramenti politici, quando si tratta di dare addosso ai lavoratori in lotta riscopre toni e stili degni di un Travaglio qualunque. La scoperta poi dello scandalo della legalità calpestata, in un settore come quello della logistica e in ambiti come quelli delle cooperative, solo di fronte ai «*picchetti selvaggi*» è cosa che, ribadiamo, se non ci fosse di mezzo un morto, un caduto della nostra classe, meriterebbe di essere accolta con omeriche risate. Le cooperative di comodo costituite solo per avere sotto mano lavoratori nemmeno più tutelati da quelle norme e condizioni contrattuali che ancora disciplinano il lavoro dipendente dichiarato, le aziende che ricorrono sistematicamente al caporalato, i salari in nero, le intimidazioni (e non solo) verso i lavoratori che non piegano la testa, in tutto questo dov'è la legalità? Dove sono i suoi improvvisati cantori alla *Libero*? Ma in realtà dovremmo ringraziarli, questi signori. Perché ci mostrano con più schiettezza della stampa borghese dei quartieri alti il significato effet-

tivo, autentico del principio di legalità nella società divisa in classi e nella lotta di classe. Carina, infine, la pretesa che affiora come nota conclusiva del pezzo di Facci: è ora di finirla con queste forme di lotta dei lavoratori (siamo sempre in attesa che qualcuno ci illustri forme di lotta finalmente moderne, innovative, inedite, che però non si risolvano in prese in giro dei lavoratori a tutto vantaggio di questa o quella componente imprenditoriale), non siamo più «nell'autunno 1970»! Ma la realtà di una fase storica, con i suoi rapporti sociali e politici, non la stabiliscono i *maître à penser*, veri o presunti. La stabiliscono i fatti. La lotta di classe (quella del proletariato, perché quella della controparte è presentata in genere come dato naturale, conseguenza indiscutibile delle insindacabili leggi dell'economia), le cui forme specifiche sono determinate da condizioni reali, da uomini reali, da rapporti di forza reali, e non dalla sentenze sull'attualità e inattualità sparate dalle redazioni, non diventa anacronistica perché non è gradita. Costringere i lavoratori in condizioni spesso addirittura anteriori a quelle degli anni '70 e poi frignare perché si assiste al ritorno di pratiche di lotta che si sperava definitivamente dimenticate, è davvero un po' troppo. Ma si sa la borghesia ci prova sempre, non teme nemmeno il ridicolo se deve dare fiato alle trombe della propria battaglia per il profitto, e anche la raffigurazione di un'utopia imprenditoriale dove la forza-lavoro è ridotta in condizioni da primordi del capitalismo senza però che sia in grado di esprimere la benché minima reazione (nel qual caso è pronta l'accusa di nostalgie estremiste, di un lugubre passatismo condannato ad essere fuori dalla modernità), può servire alla bisogna.

Tirando le fila: secondo il *Corriere*, Abd Elsalam Ahmed Eldanf è morto in un Far West dove i sindacati di base hanno la possibilità di strumentalizzare i lavoratori; secondo *Avvenire* è morto per colpa del «*conflitto*», molto più cristiano evidentemente subire lo sfruttamento senza alzare la testa (eppure gli operai di Danzica a suo tempo non rifiutarono certo il «*conflitto*» con il regime del falso comunismo); per *Liberò*, infine, a furia di comportamenti illegali se l'è un po' andata a cercare. Simili interpretazioni, queste squalide ricostruzioni non devono stupire. La

grande verità, la grande lezione che la lotta di Abd Elsalam Ahmed Eldanf contiene e anticipa nei suoi epocali sviluppi non poteva che indurre i mass media della borghesia a correre ai ripari. La paura e l'odio di classe che colano dalle fauci dei giornali borghesi sono un estremo, incontrovertibile, attestato di coerenza proletaria per i caduti della nostra classe. Sui loro petti la bava velenosa del capitale si tramuta come per incanto nella più sfavillante delle medaglie.